

CLAUDIO CERRETI

L'AFRICA E LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

La presenza italiana in Africa. – Una presenza italiana in Africa – la presenza, cioè, di qualcosa che si possa definire «Italia» – non è concepibile prima della formazione dello Stato italiano. Considerazione ovvia, che però troppo spesso sia gli studiosi stranieri sia alcuni italiani tendono a dimenticare. Con il risultato che la presenza italiana in Africa appare in certe analisi marginale, secondaria, tardiva, interstiziale, senza una vera motivazione. Un motivo invece ci fu, e fu fondamentale.

Accennato subito questo punto basilare, aggiungiamo anche che di «italiani» (genovesi, veneziani, romani ecc.) in Africa se ne trovarono molti, logicamente, dal medioevo in avanti, dovunque si rivolgessero il commercio, la finanza, la marineria, le missioni religiose che prendevano avvio dai vari Stati della Penisola Italiana. Studiosi «italiani» (Giacomo Gastaldi, per esempio, Livio Sanuto, Filippo Pigafetta) nel pieno del Cinquecento realizzavano le migliori carte geografiche dell'Africa esistenti a corredo dei migliori (per l'epoca) testi geografici sul continente africano (Biasutti, 1920). E ancora in seguito, insieme con portoghesi, olandesi, francesi, inglesi, anche «italiani» navigarono e commerciarono lungo le coste africane, e anche «italiani» svolsero attività missionarie, fino all'Ottocento (Gallotta e Marazzi, 1984-1986; Pezzini, 1986).

Queste attività, però, in mancanza di uno Stato «nazionale» di riferimento, rimanevano attività individuali o regionali, di poca efficacia complessiva; facilmente erano dimenticate o cancellate dal dinamismo e dal peso delle iniziative di navigatori e commercianti appartenenti a Stati politicamente più rilevanti dei piccoli Stati regionali italiani, e in ogni caso erano prive di una proiezione territoriale, di un risvolto propriamente «coloniale». Infine, non si può dimenticare nemmeno che nel suo insieme la presenza europea in Africa fu assai modesta e discontinua – se si eccettuano alcune circoscritte regioni – prima dell'Ottocento.

E' solo dopo la metà del XIX secolo, dunque, che ha senso esaminare la presenza italiana in Africa, e valutarne il peso. L'unità dello Stato risale, ufficialmente, al 1861 – ma va considerata compiuta solo nel 1870. Si faccia attenzione alle date: tra 1860 e 1870 – gli anni dell'esplorazione progressiva del bacino dell'alto Nilo, per esempio – l'opinione pubblica e i governi italiani sono completamente assorbiti dalle gravissime questioni che riguardano la costruzione territoriale dello Stato italiano, e continuano ad esserlo ancora nel decennio Settanta. E' ragionevole che ci fosse una scarsa attenzione per la politica extraeuropea, come è ragionevole considerare che le risorse del nuovo Stato fossero destinate in primo luogo alle infrastrutture interne, agli sforzi di «nazionalizzazione delle masse», all'unificazione dell'amministrazione, alla difesa del territorio, all'industrializzazione e via dicendo.

In questo quadro di ragionevole «distrazione» ufficiale, tuttavia, si situano le attività di piccoli gruppi ai quali, di fatto, risale la responsabilità di un coinvolgimento anche dell'Italia nelle questioni coloniali africane, sia pure tardivo, marginale e via dicendo.

Innanzitutto, dalla fondazione dell'African Association, e soprattutto dai tempi della spedizione napoleonica in Egitto, che fu l'evento fondamentale nel risvegliare l'attenzione europea per l'Africa (Zaghi, 1971), tra i molti europei che più o meno privatamente viaggiarono negli attuali Egitto e Sudan, e in genere nell'Africa mediterranea, ce ne furono non pochi «italiani» (stiamo parlando ancora di un periodo in cui l'Italia non esisteva): da Ippolito Rosellini a Giovan Battista Brocchi, da Filippo Pananti a Paolo Della Cella, da Ermenegildo Frediani a Giovanni Battista Belzoni, e poi Domenico Valeriani, Girolamo Segato, Bernardino Drovetti, Giovanni Finati, Giuseppe Ferlini, Amalia Nizzoli, Camillo Ravioli, Alessandro Cialdi, Giuseppe Forni, Elia Rossi, Emilio Dandolo – tutti viaggiatori che, tra 1800 e 1860, pubblicarono relazioni o ricordi di viaggio in Africa, e prevalentemente in Egitto (Cerreti, 1993a).

Lo Stato unitario e l'espansionismo. – La situazione non cambiò affatto subito dopo l'unificazione politica, nei primi anni 1860, e i moventi dei viaggiatori italiani continuarono ad essere, come in precedenza, quasi sempre privati – e dunque non coloniali. Sempre piuttosto numerosi, i cittadini italiani si rivolgevano all'esplorazione, al viaggio, con un successo crescente, che cominciava a risvegliare anche l'attenzione dell'opinione pubblica (Branca, 1869). In particolare, sono tre i personaggi che compiono in Africa viaggi degni di nota e che, insieme, acquistano una certa fama in Italia e fuori proprio negli anni dell'unificazione: Giovanni Miani, Carlo Piaggia e Orazio Antinori, tutti e tre nelle regioni drenate dall'alto Nilo – Sudan, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia e Uganda attuali. Numerosi altri viaggiatori ebbero meno importanza e, sicuramente, minore spessore storico, ma alimentarono una pubblicistica piuttosto nutrita. Nel frattempo, però, era cambiato radicalmente l'atteggiamento delle altre potenze europee, che in Africa cominciavano a pensare di procurarsi veri imperi coloniali (Zaghi, 1973), e i viaggiatori italiani, al confronto con quelli provenienti dalla Gran Bretagna o dalla Francia, danno in questa fase l'impressione di essere effettivamente pochi.

In alcuni ambienti politici, imprenditoriali e culturali italiani è in questa stessa fase che comincia, del resto, a crescere una sollecitazione a una maggiore presenza internazionale dell'Italia: e l'Africa è vicina, «libera», affascinante e va benissimo per affacciarsi al mondo... (Brunialti, 1896; de Leone, 1955). Potremmo dire che nasce ora una specie di partito coloniale, molto esiguo per numero e abbastanza sfilacciato: più una corrente d'opinione che un «partito»; ma chi ne fa parte è animato da intenzioni molto sentite, molto convinte, e dà luogo a una vera e propria campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica (Cerreti, 2000). Si tratta di politici, diplomatici, imprenditori, militari, pubblicisti, qualche studioso, qualche viaggiatore. E' la messa a punto, per così dire, di una politica coloniale italiana, che per la verità non avrebbe un oggettivo motivo di esistere. Anzi, al contrario, fino a quel momento l'Italia – la stessa rivendicazione dell'esistenza di un'Italia – si era fondata su un principio di libera autodeterminazione dei popoli che equivaleva, ovviamente, alla negazione teorica di qualsiasi impresa coloniale: l'Italia risorgimentale aveva fatto della libertà dei popoli (di tutti i popoli) il principio di legittimazione delle sue «guerre di indipendenza», e in Italia erano stati elaborati nella maniera più avanzata i principi generali di diritto su cui poggiavano le rivendicazioni nazionali (Zaghi, 1955).

Ciononostante, in Italia si forma un partito o almeno una «rete» colonialista. Ma occorre intendersi su alcuni punti.

Le altre potenze europee potevano forse avere, per le rispettive politiche coloniali, anche motivazioni di ordine economico, in una fase di crescita della internazionalizzazione della competizione economica. L'Italia non ne ebbe: la sua economia era da costruire o da ricostruire, da rendere omogenea, da potenziare almeno al livello della domanda interna. I capitali italiani erano insufficienti alle necessità del paese – e moltissime delle strutture finanziarie, delle infrastrutture di comunicazione e delle imprese produttive si realizzarono, infatti, con capitali stranieri. L'industria italiana faceva fatica a reggere, all'interno, la concorrenza delle importazioni e non aveva raggiunto una scala dimensionale che le consentisse esportazioni; le sue produzioni erano qualitativamente modeste. Questo aspetto avrebbe in effetti consentito l'esportazione verso mercati meno esigenti di quello europeo; ma ogni tentativo fatto si rivelò fallimentare, perché i costi di produzione e di trasporto rimanevano comunque troppo elevati per competere, sui mercati del Sudamerica, dell'Asia o dell'Africa, con le produzioni di massa di altri paesi europei. L'industria italiana, infatti, non aveva ancora raggiunto dimensioni tali da consentire economie di scala adeguate (con l'unica eccezione, forse, del tessile); ma neanche tali da richiedere grandi importazioni di materie prime: e con questo cade un altro dei motivi di una politica di espansione coloniale. Anche la marineria italiana, relativamente numerosa, che in qualche misura lavorava per conto terzi su un mercato molto più ampio di quello mediterraneo, aveva seri problemi di riconversione e di ammodernamento – richiedeva cioè investimenti molto cospicui: e per mantenersi competitiva doveva fare sistematicamente ricorso alle sovvenzioni pubbliche, come accadeva peraltro un po' dovunque. L'Italia non poteva avere, in sostanza, un interesse economico tale da spingere verso una politica coloniale.

Si è poi sostenuto infinite volte che l'emigrazione fosse uno dei motivi dell'espansione coloniale italiana. Ma l'emigrazione italiana, ancora molto contenuta negli anni Sessanta e Settanta del secolo XIX, si dirigeva principalmente verso l'Europa (Francia) e l'America (Perù, Argentina, Uruguay, Stati Uniti); una emigrazione italiana degna di nota stava interessando, in quegli anni, l'Algeria (colonia francese), la Tunisia (che l'Italia, come tutti sapevano, non avrebbe mai potuto occupare, per l'opposizione congiunta di Francia e Gran Bretagna) e poi l'Egitto (Stato indipendente, in via di modernizzazione e relativamente rispettato in Europa). Il fenomeno migratorio, insomma, non poteva sollecitare spinte coloniali nei confronti dei territori meta degli emigranti italiani, perché questi erano fuori della portata politica dell'Italia; mentre non aveva senso ricercare uno sbocco politicamente controllato (una colonia «di popolamento»), in una fase storica in cui l'emigrazione non era ancora un fenomeno di massa – come sarebbe diventata solo a partire dai tardi anni Ottanta. Nemmeno la tutela dell'emigrazione, dunque, poteva essere argomento seriamente spendibile in senso coloniale (Brunialti, 1885; Rainero, 1979; Surdich, 1979-1980).

Ma, nel corso degli anni 1860, stava prendendo avvio la «corsa» all'accaparramento di colonie di diretto dominio da parte delle principali potenze europee; all'imperialismo vero e proprio si arriverà solo dopo qualche tempo, ma già allora Gran Bretagna e Francia andavano impiantando o rafforzando in Africa e in Asia insediamenti più o meno stabili, basi territoriali più o meno estese: la politica internazionale si stava di nuovo globalizzando, insieme con l'economia, dopo la prima e più antica fase coloniale del Cinque-Seicento. Missionari e privati viaggiatori «apprivano la strada» agli imprenditori e, infine, alle bandiere nazionali europee. Cosa avrebbe fatto l'Italia? Avrebbe accettato di rimanere tagliata fuori da queste prospettive? Non avrebbe sentito, invece, la necessità di «mettersi alla pari»

delle grandi potenze europee, proprio per affermare le sue intenzioni di potenza, utilizzando lo «strumento» dell'espansione coloniale là dove le era possibile, e cioè in Africa?

Il Canale di Suez e le prime basi italiane in Africa. – In effetti, fu quello che accade. Questa è l'unica interpretazione convincente del colonialismo italiano: una spinta strettamente geopolitica, pochissimo motivata sotto il profilo economico, sostanzialmente estranea alla sensibilità politico-ideologica di moltissimi italiani, di fatto inutile a soddisfare le esigenze pratiche della popolazione italiana – e perciò, anche, poco sentita dalla maggior parte della popolazione e da una grossa fetta dell'*establishment* politico ed economico. E' il caso anche di aggiungere subito, tuttavia, che se la propensione al colonialismo fu circoscritta e poco sentita, non si registrò nemmeno una vera e propria opposizione – salvo quando, decenni dopo, le «avventure» coloniali cominciarono a costare piuttosto care (Rainero, 1971; Cerreti, 1995a). In sostanza, l'opinione pubblica e la classe politica italiane si lasciarono trascinare verso un impegno coloniale sempre più attivo da un gruppo di pressione esiguo, ma molto insistente.

Questo gruppo di pressione appare, oggi, piuttosto disomogeneo per formazione e provenienza; e probabilmente lo era nei primi momenti della sua costituzione. L'avvio di una prima fase di dibattito fu centrato sull'«espansione commerciale» (che, come si è detto, era sostanzialmente velleitaria), anche se probabilmente si trattò di un argomento usato in maniera strumentale: smuovere l'attenzione sul piano dell'interesse economico, per poi impegnarsi in una direzione propriamente geopolitica. L'evento che suscitò l'avvio della «campagna» colonialista fu l'apertura del Canale di Suez (Correnti, 1869), che fece nascere grandi aspettative in Italia: il Canale restituiva al Mediterraneo e quindi all'Italia una posizione di assoluta centralità negli scambi commerciali e negli equilibri politici a livello mondiale.

Dopo qualche anno di interruzione, lo scavo del Canale era ripreso nel marzo 1866 ed era stato terminato nell'agosto 1869, data dell'inaugurazione. Tra queste due date si colloca (maggio 1867) la fondazione della Società Geografica Italiana: in un momento in cui la geografia, in Italia come altrove, non aveva ancora un suo spazio accademico accreditato, le società geografiche svolgevano un ruolo di supplenza, ma soprattutto di sollecitazione, in un campo – come quello dell'esplorazione di terre non conosciute – che inevitabilmente intersecava la ricerca di aree «libere» da assoggettare a controllo coloniale: esplorazione e colonialismo, cioè, non potevano che applicarsi nei fatti alle stesse identiche regioni, e in primo luogo all'Africa quasi completamente sconosciuta e indipendente.

La Società Geografica Italiana nacque dall'iniziativa di persone che con gli studi geografici avevano solo poco a che fare: da principio si trattò di politici, diplomatici, imprenditori, militari, pubblicisti, qualche studioso, qualche viaggiatore; esattamente lo stesso genere di persone che potevano essere interessate all'espansione coloniale. Moltissimi dei soci fondatori avevano responsabilità pubbliche di primo piano (ministri, parlamentari), molti erano membri della massoneria italiana e avevano rapporti con quella internazionale, una gran parte proveniva dai ranghi dei combattenti risorgimentali, quasi tutti avevano una concezione «mistica» dello Stato nazionale. Ovviamente, condividevano e coltivavano anche un preciso interesse per la geografia, sia pure intesa in una maniera – come era allora dappertutto – che oggi definiremmo almeno «ingenua».

Non abbiamo ancora una documentazione che consenta, con precisione, di determinare il ruolo della Società Geografica – accanto ad altri gruppi – nell'orientare le scelte politiche in campo coloniale. Ma forse basterà considerare qualche data e qualche even-

to: all'inaugurazione del Canale di Suez furono presenti il presidente, un vicepresidente e il segretario generale della Società Geografica Italiana (in rappresentanza del governo, benché la Società fosse un'associazione privata appena fondata, ancora debole e poco nota); il segretario generale, Antinori, trovandosi in Egitto, entrò in contatto con un gruppo di emigrati italiani che stavano privatamente organizzando un'azienda agricola in Eritrea, e tentò di ottenere un appoggio governativo per l'iniziativa (Rist, 1992); per rafforzare la richiesta, la Società Geografica organizzò la sua prima spedizione (1870), al comando del suo segretario; in margine a questa spedizione, Antinori si trovò ad essere testimone della stipula del contratto di affitto della Baia di Assab, sulla costa dancale (la prima base italiana in Africa), per conto del governo italiano (Giacchero e Bisogni, 1942); al rientro in Italia, Antinori continuò a proporre, con l'appoggio di molti dirigenti della Società, una campagna esplorativa nella regione etiopica; nel 1873 la Società Geografica decise di effettuare la «grande spedizione ai laghi equatoriali», che prese avvio effettivo qualche anno dopo e che interessò principalmente l'Etiopia sud-occidentale; la «grande spedizione» fu finanziata con una «sottoscrizione nazionale» aperta dalla Società Geografica, in questa maniera facendo appello direttamente all'opinione pubblica e costringendo i governi, più o meno riluttanti, a farsi carico anche della questione africana – in sostanza, creando le condizioni per un impegno sempre più netto dell'Italia in Africa.

Le esplorazioni e la politica. – Nonostante tutto quanto si è detto, non si può attribuire alla Società Geografica Italiana la responsabilità prima o principale del coinvolgimento coloniale dell'Italia, dato che anche altri gruppi organizzati spinsero con altrettanta determinazione verso gli stessi obiettivi geopolitici, e tra questi gruppi (certi schieramenti politici, una parte delle forze armate, alcuni settori imprenditoriali) le responsabilità vanno divise (Grange, 1994). Però, certamente, non è nemmeno possibile considerare solo «ingenua» e «gratuita» un'azione portata avanti per decenni con tanta fermezza dalla Società Geografica sotto l'insegna della «conoscenza geografica del mondo» (Carazzi, 1972). Decenni, perché se le spedizioni cui si è fatto cenno furono le prime e quindi meritano una speciale attenzione, non furono certo le sole organizzate dalla Società Geografica. Nei venti-venticinque anni seguenti, qualche decina di spedizioni esplorative, pari ad almeno i tre quarti di quelle partite dall'Italia (e quasi tutte dirette in Africa) furono opera della Società Geografica Italiana. Il più delle volte, la Società trovò conveniente solo sovvenzionare delle spedizioni private; altre volte, organizzò del tutto in proprio gruppi e viaggi (Dalla Vedova, 1873; 1904).

In ogni caso, abbiamo prove abbondanti che la Società Geografica non prese mai iniziative in questo campo senza essere in accordo con il governo o, almeno, con il Ministero degli Esteri (e, d'altro canto, altissimi funzionari degli Esteri sedettero sempre nel Consiglio direttivo della Società). In qualche caso la documentazione ci mostra iniziative di fonte governativa cui la Società Geografica fornì una «copertura» scientifica; in altri casi, all'inverso, la Società si fece promotrice di progetti per i quali ottenne una «copertura» finanziaria e politica; ma rimane sempre molto difficile stabilire a chi vada davvero ricondotta l'intenzione prima, mentre è evidente che il vantaggio principale che si poteva trarre dallo svolgimento di certe iniziative fu un vantaggio politico: del tutto esemplare, in questo senso, è l'ultima grande spedizione organizzata dalla Società Geografica, quella guidata da Vittorio Bottego nel Sud-ovest etiopico (Fusco e Cerreti, 1997). Inutile aggiungere, infatti, che quasi tutte le spedizioni organizzate o patrocinate dalla Società Geografica ebbero come meta la regione etiopica, fin dall'inizio obiettivo primario della politica di espansione italiana.

Alcune di queste spedizioni riportarono risultati geografici di notevole rilievo, e anche molte delle esplorazioni minori ebbero una loro importanza nel precisare la geografia delle regioni visitate e studiate. Ma, nel caso della «esplorazione» del continente africano, o per meglio dire nel caso dell'esplorazione sistematica che si svolse nell'ultimo quarto del secolo XIX, le due componenti dei viaggi (quella conoscitiva e quella politica) furono troppo strettamente legate insieme, perché nella valutazione storica che ne possiamo dare oggi non prevalga l'aspetto politico – che certamente è quello più denso di conseguenze. In altri termini, se la Società Geografica, nelle sue esplorazioni, non relegò certo in secondo piano lo svolgimento delle operazioni propriamente scientifiche, rimanendo sempre un'associazione a carattere scientifico; se fu capace di dare un notevole impulso sia alle ordinarie pubblicazioni di contenuto scientifico sia, per esempio, anche alla cartografia dell'Africa (Cerreti, 2000b; 2001); se curò attivamente la formazione scientifica dei viaggiatori come la raccolta di dati e di materiali (Cerreti, 1993b; 1995b); se promosse ai vari livelli possibili la diffusione delle nuove informazioni: se fece, insomma, quanto è lecito attendersi da una società geografica, non è possibile immaginare che solo per un caso tutta questa attività venisse svolta in quelle stesse regioni che, più o meno nello stesso periodo, entravano nel raggio d'interesse della politica italiana: è, del resto, il medesimo modello che ha ispirato l'azione delle società geografiche di mezza Europa.

L'imperialismo e la geografia. – Come per gran parte delle società geografiche consorelle, poi, la fine dello *scramble for Africa* significò anche la fine o il fortissimo ridimensionamento dell'attività esplorativa.

Nel caso italiano, è al passaggio dal XIX al XX secolo che si registra un tracollo delle iniziative più «vistose» della Società Geografica. Si continua a organizzare viaggi (quasi sempre nelle solite regioni politicamente più «interessanti») e la Società continua ad occuparsi a pieno ritmo di Africa e di colonie: ma ormai l'atteggiamento è completamente diverso. Non occorre più convincere lo Stato a farsi colonialista – perché lo è diventato; non occorre tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica – perché il pubblico è informato da una pluralità di *media*; non occorre nemmeno più «aprire la strada» – perché la strada è stata spalancata dalle armi degli eserciti.

La maggior parte delle operazioni di interesse geografico che nel primo Novecento vengono realizzate dagli italiani in Africa (Eritrea, Somalia, Libia, in misura diversa Etiopia) sono operazioni quasi di *routine*, bene organizzate, a breve raggio, numerose ma poco appariscenti, compiute con personale tecnico (amministratori, agronomi, geologi, ingegneri...); ognuna di esse aggiunge informazioni interessanti, ma soprattutto è funzionale all'amministrazione coloniale. Ben presto, i viaggiatori geografi finiranno per apparire personaggi «superati», e la Società Geografica che li organizzava si troverà emarginata dalle iniziative più rilevanti: saranno invece il governo centrale e poi le amministrazioni coloniali ad assumere il ruolo propositivo ed esecutivo che all'inizio era stato della Società Geografica Italiana. Sarà cioè l'amministrazione a coordinare e anche a guidare direttamente le operazioni di conoscenza sistematica e di messa in valore dei territori africani ormai assoggettati, e riterrà presto di poterlo fare anche senza i geografi. I geografi, dal canto loro, a partire dal primo Novecento non erano più i «dilettanti» che avevano fondato la Società Geografica (Luzzana Caraci, 1982), ma in buona misura studiosi professionisti, accademici, impegnati nella ricerca e nell'insegnamento.

A partire da quegli anni, la Società Geografica Italiana prese a caratterizzarsi in maniera sempre più netta e definitiva come un'associazione disciplinare, para-accademica.

ca, molto più dedita a raccogliere studi descrittivi e tassonomici che a proporre operazioni di scoperta: i geografi italiani, insomma, avevano dovuto lasciare (forse non malvolentieri) agli amministratori e ai viaggiatori «tecnici» il compito di completare la conoscenza dei territori africani assoggettati dall'Italia, e cominciarono a disinteressarsi un po' dell'Africa. Se ancora vi furono iniziative di un certo respiro, per lo studio sia della Libia sia dell'Etiopia, si trattò di programmi di ricerca promossi e coordinati da enti di Stato – e stiamo parlando di uno Stato ormai autoritario e dirigista come fu quello fascista – che utilizzarono anche l'opera dei geografi e della Società Geografica, ma in un ruolo limitato, pienamente strumentale e subordinato.

Fino al momento in cui, dopo la seconda guerra mondiale, i territori coloniali occupati dall'Italia recuperarono l'indipendenza, la Società Geografica continuò certamente ad occuparsene, e talvolta con iniziative di un certo spessore scientifico. Ma il problema era, evidentemente, che la politica non aveva più bisogno della geografia: la politica aveva superato le titubanze iniziali, aveva assunto un impegno coloniale (anzi: imperialista) molto più esplicito e procedeva, ormai, da sola e senza «coperture» scientifiche, nelle sue operazioni di occupazione sistematica dei territori coloniali e di sfruttamento economico delle loro risorse.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AQUARONE A., *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura di L. DE COURTEN, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989.
- BIASUTTI R., *La carta dell'Africa di G. Gastaldi (1545-1564) e lo sviluppo della cartografia africana nei sec. XVI e XVII*, in «BSGI», 1920, pp. 327-346 e 387-436.
- BRANCA G., *I viaggiatori italiani nel nostro secolo*, in «BSGI», 1869, II, pp. 251-344; e III, pp. 317-409.
- BRUNIALTI A., *L'Italia e la questione coloniale. Studi e proposte*, Milano, Brigola, 1885.
- BRUNIALTI A., *Le colonie degli italiani*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1896.
- CARAZZI M., *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- CASTI MORESCHI E. e G. MANGINI (a cura di), *Una geografia dell'altrove. L'Atlante d'Africa di Arcangelo Ghisleri*, Cremona, Ediz. Linograf, 1997.
- CERRETI C., «Teneo te, Africa». *L'immaginario, l'esplorazione, la rappresentazione*, in G. GRESLERI, P.G. MASSARETTI e S. ZAGNONI (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993 (a), pp. 40-67.
- CERRETI C., *Le molte missioni di Giacomo Weitzecker, pastore valdese nella «Terra dei Basuti»*, in «MSGI», XLIX, 1993 (b), pp. 6-171.
- CERRETI C., *La questione africana e i geografi del dissenso*, in C. CERRETI (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995 (a), pp. 33-47.
- CERRETI C., *L'istruzione geografica dei viaggiatori*, in «La Ricerca Folklorica», Venezia-Brescia, 1995 (b), 32, pp. 71-78.
- CERRETI C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000 (a), pp. 159.
- CERRETI C., *Le speciali qualità della rappresentazione cartografica. Vuoti e pieni reali e*

- virtuali nella cartografia dell'Africa*, in E. CASTELLI e D. LAURENZI (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Napoli, ESI, 2000 (b), pp. 41-60.
- CERRETI C., *Colonie in effigie, colonialisti in poltrona. Cartografia coloniale e periodici geografici nell'Ottocento*, in «Terra d'Africa», Milano, 2001 (a), pp. 13-49.
- CERRETI C. (a cura di), *Afriche. Tre esploratori abruzzesi. Giovanni Chiarini, Ernesto Cordella, Gaetano Ricciardi*, Chieti, Medium, 2001 (b).
- CORRENTI C., *Sull'istmo di Suez e sul commercio orientale*, in «BSGI», 1869, III, pp. 489-498.
- DALLA VEDOVA G., *La geografia a' giorni nostri. II, Il budget della geografia esploratrice*, in «La Nuova Antologia», Firenze, giugno 1873, pp. 335-379.
- DALLA VEDOVA G., *La Società Geografica Italiana e l'opera sua nel secolo XIX*, Roma, SGI, 1904.
- DEL BOCA A., *Gli italiani in Africa orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1976-1979, 3 voll.
- «*Fonti e problemi della politica coloniale italiana*», *Atti del convegno (Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1996, 2 voll.
- FUSCO N. e C. CERRETI, *Puntualizzazioni sulla seconda spedizione Bottego*, in «BSGI», 1997, pp. 595-619.
- GALLOTTA A. e U. MARAZZI (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984-1986, 3 voll.
- GAMBI L., *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992.
- GHEZZI C., *Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Istituto Coloniale Italiano all'Istituto Italo-Africano*, in «Studi Piacentini», Piacenza, 1990, 7, pp. 167-192.
- GIACCHERO G. e G. BISOGNI, *Vita di Giuseppe Sapeto. L'ignota storia degli esordi coloniali italiani rivelata da documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1942.
- GOGLIA L. e F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- GRANGE D.J., *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, Roma, École Française de Rome, 1994, 2 voll.
- LABANCA N., *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.
- DE LEONE E., *Le prime ricerche di una colonia e l'esplorazione geografica*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955 («L'Italia in Africa. Serie storica», II).
- LUZZANA CARACI I., *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Facoltà di Magistero («Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche», XXXVII), 1982.
- LUZZANA CARACI I., *Giuseppe Dalla Vedova, primo «presidente geografo» della Società Geografica Italiana*, in «BSGI», 2001, pp. 3-30.
- MONINA G., *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto Coloniale Italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.
- NAITZA G.B., *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949)*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- PEZZINI I. (a cura di), *Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1986.

- RAINERO R.H., *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971.
- RAINERO R.H., *Il colonialismo*, Firenze, Le Monnier, 1979.
- RIST S., *La Società Geografica Italiana e la spedizione allo Sciotel*, in «BSGI», 1992, pp. 111-124.
- SURDICH F., *Momenti e problemi di storia delle esplorazioni*, Genova, Bozzi, 1976.
- SURDICH F., *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980, 2 voll.
- SURDICH F., *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982.
- SURDICH F., *Colonialismo italiano. «L'imperialismo straccione»*, in «Calendario del Popolo», Milano, 1996, 601, fascicolo monografico.
- SURDICH F., *Il «mito» dell'esploratore dell'Africa nella coscienza dell'Italia postunitaria*, in «Terra d'Africa», Milano, 1999, 8, pp. 15-37.
- ZAGHI C., P.S. Mancini, *L'Africa e il problema del Mediterraneo*, Roma, Casini, 1955.
- ZAGHI C., *L'Europa davanti all'Africa. La via del Nilo*, Napoli, Istituto Universitario Orientale e Ed. Cymba, 1971.
- ZAGHI C., *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Istituto Universitario Orientale e Guida Editori, 1973.
- ZAGHI C., *La conquista dell'Africa. Studi e ricerche*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984, 2 voll.

AFRICA AND THE ITALIAN GEOGRAPHICAL SOCIETY. – After the birth of the Italian State, an interest about African territories began to grow in Italy, not as a result of economic or demographic needs, but only in a geopolitical perspective. As elsewhere in Europe, the tool to awaken the interest of Italian people and politics in a colonial action in Africa was found in the geographical explorations. As elsewhere, geographical societies (and the Italian Geographical Society as the first and major in the country) were the promoters of these explorations, until the State relieved it, at the turn of the 19th century, in methodical and more operational efforts of acquaintance.

Università «G. d'Annunzio» di Chieti, Dipartimento di Filosofia, Scienze Umane e Scienze dell'Educazione

c.cerreti@lettere.unich.it